

Stati Uniti
Cuomo:
«Non sarò
candidato»

MARIA LAURA RODOTÀ

NEW YORK. Gli avevano trovato un bel nome, «Mario Scenario»: lo scenario nel quale, alla convention democratica di Atlanta, nessun candidato arriva con abbastanza delegati e sufficiente appoggio popolare. E in cui il governatore di New York salta fuori all'ultimo momento per prendere la parola e salvare la situazione. Quelli che arricchivano le previsioni di dettagli e particolari sempre nuovi, inevitabilmente, erano diventati i «Mario Scenario Impresarios». Per loro, la giornata di domenica potrebbe essere stata la fine. Perché (cosa rara) Mario Cuomo ha sollecitato un'intervista al «New York Times», e l'ha fatto per dire una cosa che ancora non aveva detto: che non accetterà comunque offerte di diventare il candidato presidenziale dei democratici. Appena il giorno prima, Cuomo aveva smentito l'Associated Press, che aveva riferito come il governatore avesse escluso l'idea di accettare una «chiamata». Ma domenica, ha obiettato che le sue battute, quelle che ridicolizzavano l'idea di una sua entrata in campo all'ultimo momento, erano, implicitamente, un rifiuto.

I giornalisti, ha detto Cuomo, non l'avevano capito. «Ma ora devo mettere fine alla discussione. Bisognerebbe parlare solo dei candidati veri, Jackson, Gore, Dukakis», ha dichiarato al «Times». Fra i tre democratici rimasti in campo, però, quello che beneficerà di più di questa dichiarazione di estraneità, ben più decisa del solito, sembra essere Michael Dukakis. L'ombra gigante del non-candidato Cuomo nello Stato di New York avrebbe potuto danneggiare soprattutto lui: molti elettori, e molti politici, lo stavano ignorando, attenti soprattutto a ogni possibile evoluzione verso un «Mario Scenario».

Ma la posizione di Cuomo stava provocando problemi: molti sostenitori di Jackson vedevano la sua presenza ai margini del ring come un'arma segreta pronta per fermare il reverendo nero; e, ha spiegato Cuomo, «era conveniente sentire la voce parlante di questo cupo scenario, di questo completo macchiavellico. E controproducente per il partito democratico». Sulla sua quasi campagna dell'ultimo anno (un viaggio in Urss, gli studi di politica estera) il non candidato ha precisato che si tratta di attività normali per un politico che vuole aiutare il suo partito e il suo paese. «Chi li ha presi per segnali di altro tipo», ha visto quello che voleva vedere», ha detto. Su questa prima, decisa dichiarazione di non disponibilità alla nomina, è probabile che si scatenarono, di nuovo, commentari e analisi. Ma, che sia trattato di un autentico chiarimento, o della tappa finale di una discreta non-campagna conclusa causa prospettive incerte, un fatto è ormai evidente: a fine luglio ad Atlanta, per Cuomo sarà più difficile ricevere offerte, e dire di sì.



I cadaveri di due vittime giacciono a terra fra una miriade di detriti scagliati dall'esplosione dell'arsenale

Mille morti, cinquemila feriti

Il governo pakistano ieri sera ha fissato il bilancio ufficiale dell'esplosione di Islamabad: 93 morti e 1100 feriti. Ma centinaia di persone sono ancora disperse e qualcuno parla addirittura di mille vittime. Sono stati proclamati tre giorni di lutto nazionale nel mentre l'ipotesi dell'attentato sta prendendo decisamente consistenza. 6000 bombe sono state trovate tra Islamabad e Rawalpindi.

ISLAMABAD. La possibilità che il disastro nell'arsenale sia dovuto ad un atto di sabotaggio non è stata esclusa dal governo pakistano. Il primo ministro Mohammed Khan Junejo parlando alla stampa ha affermato, infatti, che per chiarire le cause della tragedia, un'inchiesta è stata affidata all'esercito. Al lavoro è una squadra di esperti che sono stati inviati appositamente dagli Stati Uniti. In alcuni ambienti è stata prospettata l'ipotesi che la tragedia di Islamabad sia stata opera di terroristi indiani. In altri ancora che vi sia stata la mano dei ribelli afgani. Ma il presidente del Pakistan Mohamed Zia rientrato immediatamente dal Kuwait dove si trovava per seguire i lavori della conferenza islamica ha replicato seccamente: «Non sono altro che mere illazioni, ipotesi estreme». Sta di fatto che alcune

ambasciate di Islamabad hanno fatto sapere di aver ricevuto, poco prima dell'inizio delle esplosioni, telefonate anonime con le quali si annunciavano azioni dinamitardie di terroristi. Anche sul numero delle vittime c'è totale incertezza. Mentre il governo ha fissato, per il momento, in 93 le persone morte in seguito all'esplosione, fonti ospedaliere parlano di 300 o 400 morti. Il quotidiano «Muslim» che cita fonti della Croce Rossa scrive invece che il bilancio raggiungerebbe addirittura 1000 morti e 5000 feriti. Lo stesso presidente Zia ha paragonato gli effetti della devastante esplosione avvenuta nel grande deposito di armi e missili di Faizabad, alle porte di Islamabad, a quelli del disastro nucleare di Cernobyl ed

Molti parlano di attentato Il presidente Zia smentisce ma paragona l'esplosione a Cernobyl e a Bhopal

Trovate 6000 bombe inesplose
Tre giorni di lutto nazionale
Gravi incidenti in India
ai confini con il Pakistan

Islamabad

moderna che ospita mezzo milione di persone è stata costruita negli anni sessanta per diventare capitale al posto di Karachi; Rawalpindi che ha più di 4 milioni di abitanti è un'antica città situata sulla via indiana della seta) ieri gli artigiani hanno trovato più di 6000 bombe inesplose. Le comunicazioni telefoniche restano difficoltose e molti quartieri delle due città mancano tuttora di elettricità. Durante le esplosioni si sono trovati setole di armi che si trovavano all'interno dell'arsenale. Altri trentadue sono rimasti feriti. Nella conferenza stampa tenuta ieri il generale Zia, che ha proclamato tre giorni di lutto nazionale, ha parlato di «evento straordinario». Intanto a Srinagar, capoluogo

I soldati sparano, tre morti Israele deporta otto palestinesi



Continuano le manifestazioni israeliane per chiedere la demolizione delle case palestinesi nel villaggio di Beita per la morte della giovane Tirza nonostante l'inchiesta ufficiale ne abbia attribuito la responsabilità ad un colono ebreo

GERUSALEMME. Nei territori occupati dall'esercito israeliano si continua a morire. Ieri i fucili mitragliatori dei soldati hanno mietuto tre vittime nel villaggio di Kafr Ray, in Cisgiordania. Secondo fonti palestinesi si tratta di tre giovani di 20 anni colpiti dai militari dopo un lancio di pietre. Alla tragedia dei morti si aggiunge una nuova, aperta alle belle autorità israeliane non solo ai palestinesi in rivolta, ma alla opinione pubblica mondiale: l'esercito ha ieri deportato in Libano otto esponenti dei territori occupati (cinque della striscia di Golan e tre della Cisgiordania) e ha notificato l'ordine di espulsione ad altri dodici, inclusi quattro abitanti del villaggio di Beita, teatro giorni fa dei sanguinosi incidenti con i coloni di Elon Moreh. Gli espulsi sono accusati di «violenza amministrativa» contro Israele (come se fosse reato ribellarsi alla potenza occupante la propria terra); alcuni di loro - dice il portavoce - hanno precedenti penali ed erano stati sottoposti ad arresto amministrativo, che viene inflitto dall'autorità militare di occupazione, senza alcuna pronuncia dell'autorità giudiziaria. La trafia è stata quella ormai consueta: gli espulsi sono stati portati in elicottero in Libano e fatti scendere sul confine della «zona di sicurezza» controllata dalle truppe israeliane e dalla milizia-lancio del generale Lahad.

Già in gennaio c'erano state nove espulsioni, che avevano provocato unanimi proteste nel mondo in quanto violano palesemente le convenzioni di Ginevra sul trattamento delle popolazioni soggette a occupazione militare. Anche ieri sera il dipartimento di Stato Usa ha dichiarato, per bocca del portavoce Charles Redman, di «opporsi fermamente alle espulsioni dai territori occupati» non solo perché sono una violazione delle convenzioni di Ginevra sui diritti umani, ma anche perché sono controproducenti e avranno l'effetto di acuire ulteriormente la tensione.

A Gerusalemme l'avvocata israeliana Felicia Langer, che da 21 anni difende i palestinesi, ha definito le deportazioni un «ovvio regalo» dei militari ai coloni nel tentativo di far rientrare le critiche all'esercito per aver rivelato che la giovane israeliana morta a Beita è stata uccisa appunto da un colono e non dai palestinesi. Il partito comunista israeliano ha protestato contro il provvedimento ed ha annunciato che cercherà di raccogliere le firme necessarie per convocare il parlamento (ora in ferie) in seduta straordinaria.

Pakistan, forse è sabotaggio Occhi puntati sui mujahedin

GABRIEL BERTINETTO

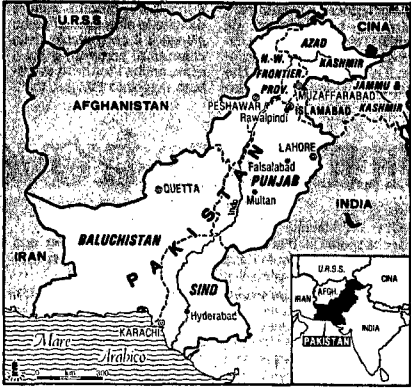
Il governo pakistano non esclude che la disastrosa esplosione della santa barbara a Islamabad sia opera di terroristi. Il presidente Zia la definisce un'ipotesi estrema, e tuttavia essa viene presa seriamente in considerazione. Soprattutto perché poco prima che si scatenasse l'inferno alcune ambasciate avevano ricevuto telefonate anonime preannuncianti attentati dinamitardi. Se di sabotaggio si tratta, chi ne potrebbe essere gli autori? Ribelli afgani? Agenti di Kabul? Gruppi pakistani antigovernativi? O ancora, come è stato anche ipotizzato, elementi filo-indiani o provenienti dall'India o addirittura agenti provocatori interni intenzionati a instigare l'attentato. I rapporti tra India e Pakistan? In che modo l'ipotesi possa non essere accreditata di un uguale numero di probabilità, i

fatti e la logica politica indurrebbero ad esempio a ritenere abbastanza fondata l'idea che responsabili possano essere gli «ultras» della resistenza afgana, la cui presenza fisica organizzata in Pakistan è un dato di fatto. Altrettanto evidente è lo stato di lacerante incertezza da cui essa è travagliata in questa fase. La concreta prospettiva di una soluzione politica di compromesso, che potrebbe comportare il ritorno in patria e la condivisione del potere, non può non allietare chi ha sofferto anni di lotta sanguinosa. Tuttavia si nota le dichiarazioni dei massimi leader dei mujaheddin dimostrano, come minimo, sospetto verso intese raggiunte, senza la loro partecipazione ai negoziati, da parte dei governi di Kabul e Islamabad, garanti di Mosca e Washington. Alcuni di loro hanno già proclamato la «guerra santa», la lotta ad

oltranza fino alla definitiva vittoria. Perciò non è insensato supporre che una delle fazioni estremiste della guerriglia possa avere organizzato l'attentato per lanciare al governo pakistano un messaggio minaccioso: ci avete aiutati sinora, ecco cosa vi accade e potrà ancora accadervi se ignorate la nostra ostilità all'intesa di Ginevra. La relativa libertà di movimento di cui i ribelli afgani godono in Pakistan li avrebbe inoltre volentieri facilitati nell'attuazione del piano.

L'ipotesi che gli autori appartengano ai servizi segreti di Kabul suscita qualche dubbio in più. La loro presenza clandestina oltre frontiera è certamente capillare, ed a loro viene attribuita gran parte degli attentati compiuti in Pakistan tra il 1980 e il 1987 (1159 per un totale di 693 morti). Azioni volte a seminare panico e sfiducia tra le file dell'opposizione e a far pagare cara ad Islamabad l'ospitalità ai nemici del regime di Kabul. E tuttavia un attacco come quello di domenica appare contraddittorio: gli interessi attuali del governo afgano, nel momento in cui esso gioca la carta della trattativa e del compromesso. Potrebbe trattarsi allora di una frangia minoritaria del regime, i duri contrari all'accordo che tentano il tutto per tutto per sabotarlo. Qualche segnale di divisioni interne non è mancato anche ultimamente. Si è parlato addirittura di una separazione fra diversi corpi di polizia a Kabul.

Assai più improbabile è che gli attentatori siano pakistani ostili al regime di Zia Ul Haq. Nel paese l'opposizione esiste ed è attiva, malgrado la repressione e la fortissima limitazione delle libertà. Ma non si segnala l'esistenza di nuclei terroristici sufficientemente organizzati per compiere un'azione così complessa.



L'ultima ipotesi infine è in un certo senso la più inquietante. Significherebbe che il Pakistan nel momento in cui vede all'orizzonte l'attenuarsi della pressione sul confine occidentale, quello con l'Afghanistan, si troverebbe a fronteggiare un drammatico incremento di tensione su quello orientale. La conflittualità con l'India, che vent'anni fa portò addirittura alla guerra, ancora oggi si manifesta in sporadici scontri armati nella regione contesa del Kashmir, nel sostegno che in territorio pakistano troverebbero i separatisti sikh del Punjab indiano, e soprattutto in reciproche accuse sul possesso di armi nucleari. Qualora l'esplosione della polveriera a Islamabad avesse a che fare davvero con la «contrasto tra New Delhi e Islamabad, il subcontinente indiano rischierebbe esso stesso di divenire una immensa polveriera.

Secondo le fonti ufficiali «Spirito di rinnovamento e apertura»: così Praga presenta i lavori del Cc

PRAGA. Il recente plenum del Cc del Partito comunista cecoslovacco si è svolto in pieno spirito di rinnovamento, ed ha dato prova di grande apertura, come dimostrano i trenta interventi susseguiti alla tribuna e il voto segreto a cui sono state sottoposte le nomine e le rimozioni. E quanto ha detto ieri mattina in una conferenza stampa Karel Urbanek, capo del dipartimento politico del Cc. Secondo Urbanek, la risoluzione finale, approvata all'unanimità, esprime la volontà del Pcc di proseguire speditamente sulla strada delle riforme, e di approfondire il dibattito democratico a tutti i livelli del partito e della società.

Fra le decisioni più significative del plenum vi sono state quelle di promuovere l'anziano ideologo del partito Jan Polik, vicino al «falco» Vasil Bilak, da membro supplente a membro effettivo del presidium; la stessa promozione è toccata a Ignac Janak, membro della segreteria del Cc slovacco. Inoltre, il primo segretario del Cc slovacco Jozef Lenart è stato chiamato nella segreteria, ed eletto presidente della commissione economica dal Cc. Sono invece stati sollevati dai loro incarichi Stan-



Nuova protesta all'università di Pechino

L'università di Pechino è ancora in fermento. Anche ieri alla Beida sono comparsi i dazibao preparati dagli studenti. Lamentandosi dell'impossibilità di portare avanti i propri studi con soddisfazione e delle nuove restrizioni sulle borse di studio all'estero, un manifesto affisso ieri denunciava la disillusione degli studenti. Nei giorni scorsi, manifesti murali protestavano contro la politica governativa sull'istruzione e le cattive condizioni di vita degli intellettuali cinesi.

Migliaia di lettere e telefonate al giornale del partito: battaglia politica aperta

«Cara Pravda, io la penso così...»

La gente comincia, finalmente, ad esprimere apertamente la propria opinione. Dopo il «manifesto antiperestrojka» pubblicato da «Sovietskaja Rossijskaja», e la dura risposta della «Pravda», centinaia di lettere e telefonate giungono all'organo del Pcus, e tutte contengono una presa di posizione. La maggior parte delle lettere sono a favore del nuovo corso: «Grazie, Pravda!», scrive uno studente.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. «Pronto? Capisco bene perché il vostro articolo l'avete pubblicato anonimo». Risponde il redattore della «Pravda». «Non era anonimo, bensì redazionale, cioè esprimeva il punto di vista della redazione». «Sì, sì! Avevo avuto paura. Quelli che hanno scritto l'articolo lo 4 aprile, una frase che sembra segnalare l'accettazione del verdetto della «Pravda» del giorno successivo: il partito dice: non vi sarà ritorno al passato. E garanzia di ciò è l'irreversibile processo di democratizzazione della nostra società». Ma l'articolo firmato dall'insegnante leningradese ha già preso il volo, aprendo i cuori di intere legioni di burocrati di partito, di «veterani di guerra»

sopravvissuti a tutto, di gente semplice e onesta che continuano a pensare che Stalin aveva tenuto bassi i prezzi e che tutto ciò che è venuto dopo è stato peggio. La pagina della «Pravda» di ieri si apriva con una breve nota redazionale: «La maggioranza dei lettori concorda con contenuto e conclusioni dell'articolo («Pravda» del 5 aprile, ndr), ma in alcune conversazioni telefoniche risuonano note chiaramente avverse. Il che conferma di nuovo ciò che nell'articolo veniva detto sull'«opposizione conservatrice alla perestrojka». Ecco un altro lettore ligure: «È la redazione? Proprio ora ho finito di leggere il vostro articolo... Non capisco perché la «Pravda» vuole chiudere la bocca a «Sovietskaja Rossijskaja» e a quelli che la pensano come Nina Andreeva». Arriva l'inimitabile veterano di guerra e del lavoro: «Fino al vostro articolo non avevo letto quello dell'Andreeva. Poi l'ho letto e mi sono reso conto. Non c'era alcuna ragione per attaccarlo, per me è un articolo ultrapatriottico». «Che intende lei per patriottismo?», replica il redattore. «Cosa intende dire,

non è chiaro? nuova replica del lettore: «Per esempio, nel passato si riteneva patriottico chiudere gli occhi sui problemi e stare zitti». Il lettore ha salde convinzioni: «Già, ma adesso si considera patriottico spuntare tutto, perfino noi stessi. Il resto, sei lettere da diversi lontani angoli del paese, due conversazioni telefoniche (una da uno studente moscovita: «Grazie «Pravda» per l'aiuto. Sono sicuro che la maggioranza dei giovani è con voi!), sono tutte a favore. Un lettore, K. Zhemciugov, espone contro i centri di comando comitati di partito, i ministeri: «Sono armie, non di rado popolate da parassiti. Costoro non danno al popolo una sola goccia di miele, ma verso di loro scorre un gran flusso di ricchezza del popolo».

Ma non sono solo i lettori che - ed a un certo punto - si esprimono. Sabato le «Izvestija» rivelavano esattamente quello che noi avevamo scritto con qualche anticipo. L'articolo firmato Andreeva ha cominciato subito ad essere riprodotto e usato nella campagna pre-conferenza, nelle redazioni dei giornali, in molti comitati di partito (a Leningrado - secondo nostre informazioni - in tutti i comitati di circoscrizione del partito, con l'esplicito avallo del primo segretario e supplente del Politburo, Jurij Soloviov). «Si sono diffuse fotocopie, centri comitati locali hanno cominciato a tenere riunioni, le cattedre di scienze sociali si sono mobilitate. Proprio là dove dovrebbe esserci la difesa della perestrojka - incalza l'organo del Soviet Supremo dell'Urss - si propagandano idee che contraddicono i deliberati del XXVII congresso, il discorso di febbraio del segretario generale del Pcus».

E, di nuovo, si solleva un interrogativo assai pesante, perché mette apertamente in causa il lavoro ideologico del partito e il suo principale responsabile, Egor Ligaciov. «Qual è lo stato della coscienza pubblica se alla più piccola prova si crea tanta confusione e azioni così irresponsabili? Quali sono le fonti di una tale acritica accettazione di una pubblicazione evidentemente tendenziosa e dogmatica? Attenzione! Costoro non sono così inoffensivi come potrebbe apparire a prima vista».